

L'intelletto o ciò che sta fuori di noi

«Averroè l'inquietante» di Jean-Baptiste Brenet



FRANCESCO RAPARELLI

■■■ Un fatto e un'immagine. Cominciamo dal primo: condannate dal vescovo di Parigi le sue posizioni filosofiche (1270; 1277), Sigieri di Brabante avrà vita difficile. Pur lasciando l'insegnamento, e Parigi, una coltellata lo finisce a Orvieto. La colpa? Aver rilanciato, nel centro dell'Europa cristiana, l'aristotelismo dell'arabo Averroè - di Cordova, europeo e straniero nello stesso tempo. L'immagine. Firenze, Basilica di Santa Maria Novella: nell'affresco di Andrea di Bonaiuto, Tommaso con i piedi schiaccia gli eretici sconfitti; tra questi, Averroè. La cristianità lo vuole sconfitto, pensando al *De unitate intellectus* - dal domenicano redatto nel 1270. Eppure è un rimesso, familiare quanto estraneo, che non smette di riprendersi la scena.

Averroè l'inquietante: così il titolo

di un saggio, breve ma folgorante, di Jean-Baptiste Brenet, appena edito in Italia (Carocci, pp. 284, euro 12). Al pari di un reagente chimico, il noto scritto di Freud del 1919, *Il perturbante*, sostiene Brenet nella rinnovata conquista dell'aristotelismo più indigesto della storia del pensiero europeo: quello del *Commentator*.

IN PRIMO LUOGO le tesi blasfeme: l'intelletto è separato, uno ed eterno. Tali le affermazioni di Averroè, commentando il *De anima* di Aristotele. Essendo separato dal corpo, l'intelletto è comune alla specie, e dunque - senza confonderci con l'immortalità dell'anima

Una rilettura del più radicale tra gli aristotelici a partire da «Il perturbante» di Freud

dei singoli - eterno. Meglio ancora: separato vuol dire che l'intelletto, pure parte dell'anima, è estrinseco, viene da fuori. Ma non accade lo stesso con la lingua? Sostanza collettiva già da sempre fatta, e da fare, ci precede e articola il nostro pensiero. Averroè è il più radicale tra gli aristotelici: non solo l'intelletto agente, quello che pensa i concetti universali, ma anche quello

potenziale o «materiale» è separato. In che modo questo intelletto, che non ha forma ma tutte le può accogliere, si connette col corpo singolo? Attraverso i *phantasmata*, le immagini. Usando la metafora visiva, cara ad Averroè: l'intelletto agente, quello che estrae i concetti, è l'equivalente della luce; concetti sono i colori degli oggetti che i corpi sentono e immaginano; il luogo o sostrato dove l'estrazione dei colori-concetti è possibile, è il «diafano», ciò

che lascia trasparire e che mostra.

Per leggere Averroè con Freud, come fa in modo perspicuo Brenet, basta allora tornare alle virulente critiche che Tommaso rivolse al *Commentator*. In primo luogo i soggetti del pensiero in atto sono due: «soggetto-sostrato» è l'intelletto materiale che riceve il concetto; «soggetto-motore» è invece il fantasma che al pensiero fornisce il contenuto, e «lo lega al mondo». Se il pensiero ha due soggetti, è l'unità della persona pensante a essere messa in crisi: un sosia perturbante. In secondo luogo: l'infante è da subito in contatto con l'intelletto? No, risponde Averroè: all'intelletto si è aperti, attraverso le immagini ci si congiunge; dall'intelletto, che è comune, si è sempre «posseduti». Perturbante è il corpo che ci appare posseduto dai demoni, ricorda Freud. Poi c'è la metafora dello specchio, per Tommaso decisiva: se la connessione tra le immagini e l'intelletto potenziale è analoga a quella dell'uomo con uno specchio, evidentemente non è questo o quell'essere umano a pensare, ma è piuttosto *il pensiero che ci pensa*. E ancora: se il pensiero è comune, salta la distinzione tra l'Io e gli altri, riemerge «inquietante» quell'essere indeterminato e sorgivo che precede le distinzioni tra dentro e fuori: «la fantasia della vita intrauterina», con le parole di Freud.

INFINE, se il pensiero è eterno, non può far altro che ripetere. L'ancoramento fantomatico, per quanto singolarizzi, rischia di essere ornamento irrilevante di un'attività impersonale. Non è l'eterno ritorno del pensiero equivalente alla coazione a ripetere che scatena l'effetto perturbante? Qui la soluzione di Brenet, alle prese con *thanatos*, si fa originale, diremmo leopoldiana: è la materia «trabocante» ed eterna che, così come produce, distrugge. Il concetto che si ripete è il segno della materia sorgiva o desiderio che ritorna, al di là dei perimetri individuali. *Thanatos* degli enti, *eros* della vita impersonale che, seppur per poco, gli enti e attraversa.